

“Da Quando Sono Tornato”

racconto di **S. Vasta**

“Tra il sonno e il sogno,
tra me e colui che in me
è colui che mi suppongo,
scorre un fiume interminato.”
(F.Pessoa)

Ci siamo ritrovati a parlare dopo dieci anni dall'incidente, di ciò di cui parlava sempre, cioè dell'incidente stesso. Incontrandoci "per caso", nel bar che a volte frequentavo per leggermi in santa pace i giornali, che a giorni alterni arrivavano sull'isola. Era stato un mio paziente nella rianimazione dove lavoravo, ricoverato in seguito al violento impatto subito con la moto, scontratasi ad alta velocità contro un autobus cittadino. Aveva riportato fratture multiple agli arti



inferiori e uno stato di coma che durò a lungo, non giustificato da cause organiche come ematomi o altro. Forse aveva respirato male subito dopo l'incidente ed il cervello ne aveva risentito. E, come succede a volte nel nostro lavoro, dopo il risveglio e la dimissione, ne avevo seguito per anni il percorso, incontrandolo più volte, e piano piano la sua storia mi era entrata dentro, forse per una sorta di risonanza empatica. Ne avevo cioè preso in carico l'outcome, instradandolo e consigliandolo, prendendomi cura di volta in volta dei problemi che si erano presentati, tanto che negli ultimi anni non c'eravamo perduti mai di vista. Un anno prima lo avevo incontrato in quell'isola, di cui lui era originario, e dove oggi lavoravo, ed era divenuto oramai un rito, nelle estati afose che lui

passava nella casa dei nonni, sedersi con me a rinvangare il passato. Con la mano alta a ventaglio, scudo agli occhi dall'abbacino del sole, tentai come sempre cercavo, di guardarlo e parlargli, e fermare così quel fiume ininterrotto di parole, cui subito mi sottopose dopo essersi seduto al tavolo. Gli chiesi perché mi raccontava sempre quello specifico periodo, e perché dovessi leggere ogni volta quel suo quaderno che portava con sé, e non lasciava mai, dove corregeva di continuo i fatti accaduti, insistendo su quel sogno, che lui identificava con le sensazioni provate nel suo risalire dallo stato di incoscienza in cui versava dopo il trauma subito, e non l'oggi, il suo nuovo lavoro, i suoi progetti, e la ragazza con cui lo avevo visto passeggiare e su cui era sempre reticente, rispondendomi solo con un'alzata di spalle. Ma credo che il ricordo, e parlarne, lo rincuorasse, facendolo sentire vicino a ciò, di cui avvertiva una dolorosa e costante assenza. Quel "pezzo mancante al mio puzzle", come chiamava sua madre, la sola che potesse colmare il vuoto che sentiva dentro. Ora che era tornato a vivere, niente sarebbe stato più lo stesso, mi ripeteva. Ma che non l'era stato più sin da allora, dall'incidente, glielo evitai, non lo dissi. Lo tenni per me. Squillò il suo cellulare, si alzò: "E' la mamma!" esclamò, felice. Lo sguardo perso alla conversazione, terminata con la solita tempesta di baci, ora tornava alla mia faccia mettendola a fuoco. Non riusciva a parlare se non lo guardavi dritto negli occhi per dargli la sicurezza che lo stavi ascoltando attentamente. Se mi distraevo si fermava e a volte, dopo un po' di silenzio, se ne andava. Ora mi mise sotto gli occhi il suo quaderno aperto alle pagine riscritte che voleva che leggessi. La sua scrittura era molto curata, arrotondata e lineare, facile da scorrere. Lo scritto era diviso in brevi capitoli che ripercorrevano la sua storia. Inforcai gli occhiali, ed iniziai a leggere quello che, tempo prima, di primo acchito mi era sembrata solo fantascienza allucinatoria, ma che oramai sentivo come metafora possibile del suo risveglio in Terapia Intensiva...

Il Sogno

"Venni fuori dal buio scivolando in una silenziosa penombra fitta di tremule luci a vivaci colori, e sentii l'emozione di essermi ritrovato. Ma la velocità eccessiva, pericolosamente incontrollabile, mi atterrava. Mi rigirai, scrutando la mia forma attuale, mentre la coda della mia energia filtrava fuori da quel nero liquido, e sentii i miei confini, prima indefinibili, che compatti mi si erano stretti addosso dandomi forma di cometa. La sensazione di pericolo però permaneva, data l'estrema velocità a cui mi muovevo in quello spazio immobile. Nel vuoto, dove ora avanzavo in forma d'onda affusolata, per l'elevata velocità non avrei potuto riprendere il mio posto, il mio lento procedere, la mia vera massa estesa ed indistinta. Così tentai di rallentare, e per farlo mi contrassi, la mia massa si allargò dispiegando i suoi confini, trasformandomi dapprima in una grande e spessa bolla vibrante. Poi, come una tovaglia, dispiegata dal vento del gesto, sul tavolo che deve abbellire, come lembo fluttuante, la mia intera energia risplendette dei tanti soli che mi davano calore e di colpo mi fermai ed anche il tempo rallentò, con uno sfuggire di limiti e confini. E, finalmente, come manta gigante ricominciai ad incedere tra le altre

masse stellari, come ricordavo d'aver sempre fatto. La felicità di ritrovarmi in quel crepuscolo muto, mi diede anche la consapevolezza dei miei sensi e dimensioni, ma sentendomi, scoprii con sofferenza che il mio centro stava iniziando a raffreddarsi. E ormai, lago ghiacciato, il mio nucleo implodeva facendomi introflettere. Stavo richiudendomi in me stesso, buco nero e freddo che per la sua massa solida e pesante faceva scivolare dentro tutto il resto, inghiottendo stelle ed energia, risucchiando calore e periferie. E d'improvviso, eccola lì sullo sfondo, una presenza conosciuta, quasi traccia di memoria. Un viso amico, sorridente. La vidi affacciarsi come un chiarore dal nulla, mentre ombre stridenti nella mente mi sfioravano, la vidi soffiarmi addosso quel suo afflato caldo, avvolgente, che mi percorse, scaldandomi. Ma in quel suo soffio, vuotò l'essermi apparsa, e spegnersi, ne fu l'effetto. Scomparve. Il mio centro intanto, per quel suo vento caldo, si era liquefatto, e risalì dal fondo di quel nucleo la mia vera natura. Ed ora i margini si contraevano, e da infinito mi ritrovai infinitamente piccolo e leggero, e più i confini prima irraggiungibili del mio essere mi si cucivano addosso, più prendeva forma attorno a me uno skyline chiamato involucro, poi uomo, fino al dolore di ritrovarmi energia racchiusa in un corpo che sentivo ancora immateriale, mentre con la mente abbandonavo le stupefacenti immensità del vuoto. Così percorsi i limiti ristretti in cui adesso ero rinchiuso. Sentii... sentii la mia massa, il mio peso. E subito avvertii un forte vento che mi riempì e svuotò di se, ritmicamente, e per reazione a tutta quell'aria umida che mi attraversava, forse tossii. Sì, quel saltare nel letto ricadendo con la gola stretta era tossire, violentemente... era il ritorno."

Il Ritorno

"Ora sentivo, sentivo qualcosa stringermi là dove respiravo, sentivo suoni, non quelli della mente che ne era piena, ma esterni, suoni striduli ed irriconoscibili. E, come spalancando alla luce gli scuri di una stanza al buio, la mia penombra fu invasa da una luce forte, fatta di ombre e movimento, una luce chiara dai contorni indefiniti, su cui si dipingeva uno schizzo incomprensibile di linee e profili astratti, danzanti nel mio cielo. Quella luce bruciava, dandomi una visione stretta e circolare, come fosse il fondo d'un pozzo d'acqua illuminato. Un'ombra si avvicinò alla mia vetrina aperta e mi sentii toccare proprio lì. E per un attimo e di nuovo spensi e riaccesi quella luce che era ora più sopportabile, aprendo e chiudendo le palpebre. I suoni erano sempre striduli e ripetitivi. Incomprensibili. Ricostruisco solo ora: "E' sveglia!" e "Apri gli occhi." Ma cosa volessero dire quelle sequenze ritmiche di suoni, allora non sapevo. Ora l'aria entrava libera dentro, ma poi un nodo doloroso, lì nella gola la buttava fuori; che poi, a pensarci, non so come riprendevo subito dentro, e poi di nuovo. Non la volevo quella cosa estranea in gola, non lo volevo quell'entrare e uscire d'aria umida. Mi agitai, mi mossi, mossi quel corpo dentro cui ero rinchiuso più che potei, e sentii solo: "Respira!" e poi: "Basta, spingilo fuori Lulli, sputalo!" Ora il dolore è diminuito, il tubo è scivolato fuori dalla gola, strappato via. Respiro meglio, posso aprire alla luce, posso girare lo sguardo intorno alla mia luce. Gridano tutti che ho gli occhi aperti. Le immagini sono più nitide, masse, mani, corpi. Tanti, sconosciuti, si muovono accanto a me, li sento, più che vederli e li ascolto

capendone solo pochi suoni. Mani, tutte attorno, tutte su di me; le linee, i volti non riesco a distinguerli, cerco tra le maschere e... sì, è lei... quella che ricordavo nel buio era lei, quella presenza che mi ha dato calore e poi si è spenta. Mi viene vicino mi tocca, accarezza i miei brividi scuotenti. Il suo corpo è più morbido del mio. Mi ha preso una mano mi stringe... la stringo, non voglio vada via. No, il suo nome no, non lo ricordo, anche se so che è il nome più antico. Le ho battuto le labbra e la lingua, ma non è uscito nulla, solo delle bolle fatte di quella schifezza che ho in bocca. Mi sta con la testa poggiata addosso ed il suo calore mi calma. Sento che è scossa da qualcosa, singhiozza dicono. Non capisco perché la scostano. La sua mano, come la chiamano loro, perché me la portano via ? No, non me la lasciare la mano, resto solo, così. La mano, dov'è la tua mano? Voglio la sua mano, voglio lei, grido... grido ! Ma niente, non esce nulla, non mi sentono. Mi agito, mi tengono. La luce si è fatta abbagliante, le voci confondenti. Chiudo le finestre sul confine, non sento; ritorno nel mio buio, sì, indietro. Quando rivedrò la luce voglio che ci sia lei, se no, meglio quel nero silenzioso. Tu, dal calore che dà pace, perché sei andata via?"

Il Tempo

"Il tempo passò con quel suo vuoto dentro, le voci d'attorno cominciavano ad avere un senso, ma capivo solo molto poco di quello che dicevano. Ancora non riuscivo a parlare, sentivo solo delle grida uscire da me e dei lamenti. Poi d'improvviso arrivò lei. Come spesso sognavo, nel mio tempo scandito dall'attesa che tornasse, le nostre mani s'incontrarono, di nuovo, la sua testa si piegò su di me ed io iniziai a balbettare, la strinsi forte, non le permisi di lasciarmi. "Chi sono io?" mi ripeteva, ed io sporgendo le labbra battevo: "ma-mma." Guardavo le sue labbra e ripetevo tartagliando, ma dentro di me non capivo perché lei mi dicesse chi era. Per me era Lei. Lei che mi dava calore, dalle mani che mi abbracciavano tutto, e che, se le ripetevo "ma-mma" mi sorrideva e veniva più vicino. Continuai a gridare in quei giorni, ma ora il mio grido era simile a se stesso: ma-mma. "Su mangia e non sputacchiarti tutto, dai !" Volevo dirle: "Non ci riesco." Ma glielo dissi balbettando velocemente e mi sporcai tutto di semolino. Oramai però capivo la maggior parte delle cose che diceva."

Fuori

"Sto piangendo, non riesco a fermarmi. E' tre giorni che va avanti così a piangere su questo muro. Da quando sono a casa non mi piace niente, niente ! Piango, tento di farle vedere che parlo bene ora, che non balbetto più e capisco tutte le parole che dice, anche del mio incidente e di quando sono stato ricoverato che ero addormentato, in coma, e come dopo mi sono ripreso. Ma io non ricordo. Mi ricordo del buio, di quando ero stella e poi la sua luce, di lei quando è arrivata. E di quel posto pieno di infermieri e medici terribili che mi dà ancora gli incubi a pensarci."

Due anni dopo

"A volte Lei, mia madre, mi dice: "Ma come fai a non ricordarti del ricovero ? Guarda ! Ci sono pure le fotografie." Ma io non so. La notte, continuo a sognare la grande nebulosa che avanza come una grande manta, ma poi mi sento stringere sino a soffocare e mi sveglio tutto sudato. Sono tornato anche all'università ma ancora non sono pronto. Non posso lasciarla una mattinata intera. Se lei è con me mi sento meglio. Prima, con i farmaci e lei, la sua mano sempre stretta alla mia, pensavo di poter andare ovunque. Si mamma, le dicevo, già sono due anni, ma ancora non riesco a lasciarti la mano. Quando le dico così, lei piange. Si gira un attimo dall'altra parte e piange. Io le stringo ancora più forte la mano e penso di perderla, prima o poi, se continua a piangere. E' per questo che sono venuto qui da lei dottore. Mi lascia, se ne va ed io non posso stare senza la sua mano troppo a lungo. E' così bella quando è allegra! Andiamo in giro mano nella mano, sembriamo due innamorati. Siamo entrati in un grande negozio tempo fa, a comprarmi un gioco che le ha consigliato per me il dottore dei farmaci. Lo tengo a casa, ma non so ancora cosa sia. Si fanno parole e io le sbaglio sempre. Lei s'innervosisce allora, ed a volte riprende a piangere. No, non sono ancora pronto a restare senza di lei dentro una stanza con qualche altro, da lei lontana. Ma ho bisogno di lei dottore, per capire come non farla piangere più. Non la voglio perdere. Ci rivedremo ?"

Ieri

"Sì dottore, eccomi ! Vede, alla fine sono tornato. Soltanto adesso posso stare, solo per poco, senza mia madre, come qui con lei al suo studio, grazie a tutti i farmaci che mi ha dato il suo collega. Ma Lei la devo sentire vicina. E' in anticamera, vero? Sì è in anticamera. No, non ho mal di testa, con gli analgesici che prendo. Ed è per questo che sono qui da lei, voglio vedere di capire perché la mia testa non funziona più, non ne posso più di prendere farmaci; sento che mi fanno male ma senza prenderli la paura mi sconquassa, si calma solo quando Le tengo la mano. Solo da poco posso stare un po', diciamo... qualche ora senza vederla, come qui da lei. No, non mi ricordo nulla dell'incidente. Buio e poi i ricordi, frammentari, ricominciano quando mia madre, in rianimazione, mi dava da mangiare, pochi giorni prima di uscire. Ora sì, sono tre anni e gli esami alla testa dicono che non c'è nulla da nessuna parte ma che il coma fu lungo, o forse non ho respirato bene. Non si sa, ma io ho paura, prendo troppi farmaci e la notte ormai l'incubo ritorna ed io non riesco a dormire. Inizia con il buio, un buio fitto. Sa, io mi stavo laureando in ingegneria aerospaziale prima dell'incidente. Beh, ho dovuto interrompere a otto esami dalla laurea. Non potevo dare gli esami senza averla accanto e poi non riesco ancora a concentrarmi senza averla vicina. E la mia memoria, è andata... no, non sto divagando ! Glielo dico perché il sogno è un po' particolare, come un racconto di fantascienza. Ho pensato che forse sono le impressioni di quando mi sono svegliato; so solo che riguardano quel periodo. Sì, certo, se vuole glielo racconto, ma è lungo, sa. Già, lei è qui proprio per questo. Come dice? Inizia col buio? Ah sì, il buio del sogno, ma per poco, solo all'inizio. Non è facile raccontarglielo 'sto sogno nei minimi

particolari ma se lei vuole... sì, me l'ha già detto, è qui per questo."

Chiudo il quaderno. Mi stupisce sempre la complessità di come scrive di se e di quel periodo, rispetto alla semplicità infantile del suo linguaggio. Gliel'ho anche chiesto tempo fa e mi ha risposto che scrivere per lui è più facile che parlare con gli estranei o con me. Gli estranei ! Come se visse ancora in un mondo alieno, diverso da lui. Lo guardo mentre parla. Il suo cellulare suona, spesso è sua mamma. Lui è sempre dolcissimo con lei. Nel ricordo lo vedo disteso nel letto del reparto che mangia imboccato dalla madre, l'unica che riusciva a farlo mangiare. Quando si risvegliò dal coma, mostrò una sindrome regressiva molto spiccata, come fosse qualcuno che si addormenta ragazzo e si sveglia bambino. Un percorso evolutivo all'incontrario, in senso inverso. Dopo la dimissione, la regressione infantile divenne quasi stabile, con la madre sempre accanto, e lui che le stava appiccicato quasi fosse un bambino appena nato. Anche il linguaggio ne risentì, ci vollero mesi perché parlasse più come un adulto che come un ragazzino. Ed ora, dopo dieci anni, sembra più autonomo, più sicuro di se, è riuscito alla fine a laurearsi, ma in ingegneria informatica e lavora da casa guadagnando anche bene, mi dice. Beve solo Coca Cola, dice che gli piacciono le bolle; prima no, non gli piacevano. Ne beve litri. Siamo qui da più di un'ora, e il suo racconto, che commentiamo, frammentario anni fa, ora è più scorrevole, comprensibile. Mentre mi dice dei suoi progressi, non increspa più il paesaggio con i suoi scatti e tremori angoscianti di qualche tempo fa, per me che lo ascolto. La discussione però, gira e rigira, finisce sempre lì: dal sogno, al primo incontro col suo psicoterapeuta dove continua ad andare da tempo ormai. Ma finalmente adesso scrive e ne parla in maniera comprensibile. Tanto che oggi me ne sono fatto prendere e ci siamo ritrovati poi a guardare il mare ed il silenzio al tramonto quasi senza accorgercene. "Sono ritornato nudo al mondo, mi hai coperto, rimesso in bocca tutte le parole a cucchiaini"... ma i versi del mio poeta preferito detti a braccio non lo raggiunsero e terminarono in un soffio, coperti dalla suoneria squillante del suo cellulare che ora urlava, coprendo la mia voce. Si alzò. Si alzava sempre in piedi per parlarle come a dirle: "Eccomi, madre." Il sole deviò verso la penombra, portando altrove la sua invadente luminosità. Il mare aveva ora screzi di colore viola acceso, che mi cullavano il pensiero con onde lunghe di avanzo e di risacca. Sentendolo ridere, spezzato il ritmo dello sciabordio dei miei pensieri, guardai quegli occhi vivi e attenti ad ogni parola. La vidi lì riflessa, nella luce felice dei suoi occhi.

Ogni riferimento a persone o fatti reali è puramente casuale essendo questo un racconto di pura fantasia.

L'Autore.